

Contro il tempo che scorre

In un saggio premesso al *De brevitae vitae*, Alfonso Traina - fine linguista e attento studioso delle opere e dello stile di Seneca - scrive che «il senso della fuga del tempo e della precarietà delle cose percorre come un brivido febbrile tutta l'opera di Seneca» (A. Traina, *Il tempo e la saggezza*, saggio introduttivo a Seneca, *De brevitae vitae*, Torino, Loescher, 1986). Proponiamo alcune riflessioni sul tema del tempo nella percezione del nostro autore servendoci di alcuni passi dello stesso Traina.

Il filosofo latino a più riprese scava nella concezione del tempo proposta dallo stoicismo, mettendone in luce particolarmente le conseguenze esistenziali, in risposta anche all'inquietudine che attraversava il tempo storico da lui vissuto: l'affermazione di un principato che si fa sempre più autoritario e relega la lotta per la libertà nell'interiorità dell'uomo.

Le metafore utilizzate da Seneca nelle sue opere per parlare del tempo sono tre immagini drammatiche: il fiume come tempo che scorre e travolge ogni cosa; il punto, come tempo che si contrae fino quasi a scomparire; l'abisso del passato e del futuro, come tempo che l'uomo perde nel buio.

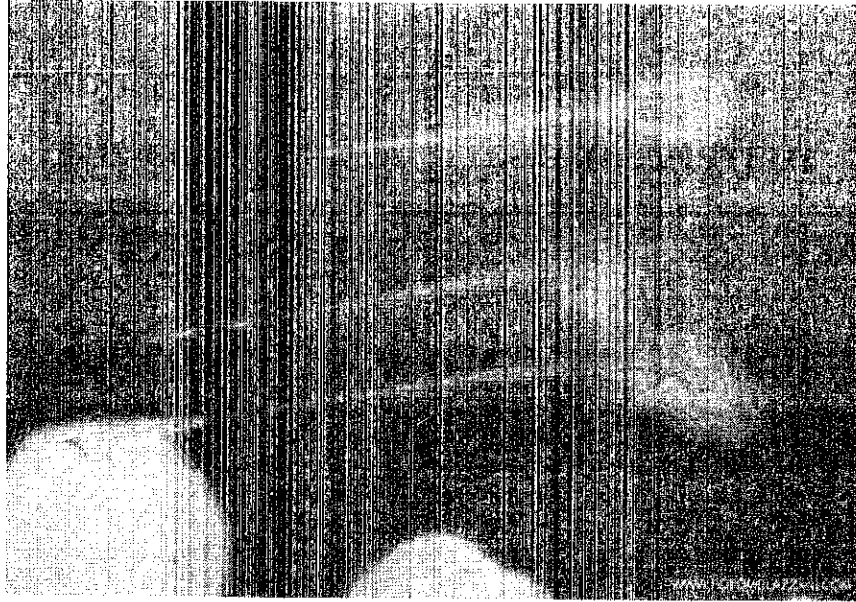
«Dall'insieme di queste metafore - scrive Traina - emerge il senso acuto di una realtà instabile, di un'esistenza perennemente insidiata; come se, ad ogni passo, dovesse mancare il terreno sotto i piedi: *in tanta volutatione rerum humanarum nihil cuiquam nisi mors certum est* (Ep. 99, 9). È la proiezione cosmica di una situazione politica, il paradossale contraccolpo che la pace imperiale portò alla classe di Seneca. Da Tiberio a Nerone - e poi sotto Domiziano - le famiglie senatorie vivono una vita precaria, sospesa a un cenno di Cesare. I tiranni e le vittime, le torture e i suicidi lasciano le sale dei declamatori per farsi storia ogni giorno. Chi ti garantisce il domani? Questo insistente monito senecano non nasce da un astratto moralismo, ma dall'esperienza di chi era stato minacciato da Caligola, esiliato da Claudio e sarà messo a morte da Nerone. Si capisce perché alla saggezza si chiedesse, più ancora che l'arte di vivere, l'arte di morire: *vivere tota vita descendum est et, quod magis fortasse mireris, tota vita descendum est mori* (Brev. vit. 7, 3). Nella concretezza di una situazione storico-politica Seneca verifica le ragioni metafisiche della *meditatio mortis* platonica». Unico uomo che può opporsi a questa angosciosa percezione dello scorrere del tempo è il saggio: rocca incrollabile contro il turbine che travolge ogni cosa. Egli è in grado di trionfare sul tempo, perché trasporta il suo valore dal piano quantitativo a quello qualitativo. Il saggio si concentra sul presente, per non

sprecare alcun istante e sforzarsi di realizzare in ogni momento la perfezione della vita morale. In questo modo pone il suo baricentro dentro se stesso, rinunciando a proiettarsi continuamente su una speranza futura: infatti la speranza porta con sé lo sconvolgimento di passioni che turbano l'animo.

«Sarà la prospettiva escatologica del Cristianesimo a restaurare la virtù della speranza: *spe enim salvi sumus* (Paul. Rom. 8, 24). Ma lo stoicismo non ha domani, né in questa vita né dopo. Arroccato nell'oggi, si difende dal tempo annullandolo. Proprio perché chiuso nella sua perfezione, sottratto al flusso delle cose esterne, l'oggi del saggio è atemporale; l'attimo ben vissuto vale un secolo: *inter brevius et longius tempus nihil interesse iudicat* (Vit. beat. 21, 1); *stabilita mens scit nihil interesse inter diem et saeculum* (ep. 101, 8)». Questa operazione conduce il saggio, in un secondo momento, a riappropriarsi del passato (come memoria di una vita ben vissuta, quindi priva di rimpianti) e del futuro (come previsione libera dall'ansia del timore e della speranza). Così il saggio diviene padrone del tempo, come dio.

«È questo il premio - conclude Traina - che lo stoicismo fa brillare all'uomo in compenso del più difficile dei comandamenti, quello di amare il proprio destino. Più difficile della *caritas*, che promette la santità a chi ama il suo prossimo: il santo cristiano si realizzò nella storia, ma il saggio stoico rimase una superba utopia». Proprio l'antitesi di fondo tempo-saggezza è il meccanismo dal quale nasce gran parte dei quadri e delle riflessioni del *De brevitae vitae*, centrati attorno al netto contrasto tra la vita di quegli uomini che sono vittime dello scorrere del tempo (concretizzato nella miriade di inutili impegni e affanni quotidiani), cioè gli *occupati*, e colui che invece si erge come dominatore del tempo, il *sapiens*, incarnazione dell'utopia senecana. Questa opposizione segna anche l'andamento stesso dell'operetta: «Se c'è un ritmo, è l'alternò rincorrere e intrecciarsi dei motivi che fanno capo ai due antagonisti del dialogo, gli *occupati* e il *sapiens*. Sin dall'inizio l'uso del tempo si pone come banco di prova della saggezza, come la linea che discrimina chi non sa e chi sa vivere. Da una parte la massa degli affaccendati e dei perditempo, l'impetoso spettacolo dell'alienazione umana, il dramma delle vite non vissute; dall'altra, in aristocratica solitudine, la sovrumana atarassia del saggio».

SUL CONCETTO DI TEMPO IN EINSTEIN



Fino ad Einstein, come noto, tempo e spazio erano separati e considerati oggettivamente, sulla base della geometria euclidea soprattutto. Lo spazio aveva tre dimensioni e il tempo era misurato con calendari di tipo solare o lunare.

Con Einstein tempo e spazio diventano una cosa sola, nel senso che, a causa della velocità della luce, essi s'influenzano reciprocamente. Il tempo ha smesso d'essere una questione oggettiva, indipendente dalle sensazioni e opinioni dell'uomo.

Einstein in pratica fa capire che quanto più aumenta la nostra velocità nello spazio (rapportata a quella della luce), tanto più il tempo rallenta.

Senza dubbio, tale formula, considerata astrattamente, è vera, ma solo se l'uomo si pone in una condizione spazio-temporale metastorica. Nel senso cioè che quella formula, che pur pretende d'essere vera sul piano "fisico", può riferirsi a una "fisica" di cui l'uomo comune ha ben poco bisogno.

Peraltro Einstein cercò di applicare quella formula anche al livello metafisico, elaborando una propria concezione della relatività.

Si può accorciare il tempo? Sì, relativamente, cioè sino a un certo punto. Lo si può fare oggettivamente? No di certo. Se io mi sposto da un fuso orario a un altro, posso accorciare o allungare il tempo, ma è sempre in riferimento al mio tempo iniziale: nessun altro si accorgerà di questo mutamento.

Il tempo non dipende unicamente dalla nostra percezione soggettiva: esso ha una propria oggettività il cui significato ultimo, per il momento, ci sfugge, poiché tutti noi siamo suoi "figli" e suoi "padri". Come non riusciamo a vedere l'inizio del tempo, così non ne vediamo la fine.

Non esiste un punto di riferimento preciso che non sia la nostra nascita personale, che peraltro non è dipesa da noi. Noi possiamo prendere come punto di riferimento neanche la nostra morte, al fine di chiudere, con un segmento, i due punti della nostra vita.

L'unico tempo veramente oggettivo che possiamo esaminare è quello degli altri che ci hanno preceduti e che sono morti. Noi ci dobbiamo rapportare a questi morti (coltivando una forte memoria storica) e vivere il nostro tempo, conformemente alle sue specifiche esigenze: un tempo (presente) che sicuramente risulterà molto più chiaro a chi verrà dopo di noi. Nessuno può pretendere di vivere oltre il proprio tempo: sono i posteri che devono decidere

se in che misura lo meritiamo.

Einstein, se vogliamo, non ha scoperto la quarta dimensione dell'universo, ma ha evidenziato che nell'epoca contemporanea gli uomini hanno una grande angoscia del tempo (che passa). Sempre più infatti ci si chiede che senso abbia lo scorrere del tempo, visto che questo fluire spesso è foriero di immani catastrofi, come ad es. le due guerre mondiali.

Gli esseri umani hanno perso il senso del tempo, proprio perché hanno perso il senso della storia e il significato della loro stessa vita. Gli uomini vorrebbero ridurre a un nulla il tempo, proprio perché sanno che il fluire di questa dimensione implica un'assunzione di responsabilità, cioè il bisogno di aumentare l'impegno personale e collettivo nel cercare di risolvere i problemi dell'umanità.

Il tempo insomma è una dimensione in cui l'uomo deve giocarsi la sua libertà. In un certo senso è il tempo stesso, col suo carattere di unidirezionalità, che costringe l'uomo a tener conto ch'esiste un irreversibile processo in avanti.

Il tempo non è una condizione che ci obbliga, fatalisticamente, a fare determinate cose. E' soltanto una dimensione vincolante, all'interno della quale possiamo muoverci con relativa libertà (la libertà "assoluta", storicamente parlando, non esiste).

Chi tiene conto del tempo e lo vive in uno spazio adeguato (necessariamente "sociale" e in sintonia con le esigenze della società), non resta indietro, ma è conforme alla velocità del tempo.

Mettere in rapporto la propria velocità a quella della luce non ha senso per l'uomo di questo mondo. Lo spazio in cui l'uomo deve vivere resta quello euclideo. Il resto è speculazione arbitraria.

Non a caso le teorie di Einstein portano a credere che il tempo, in ultima istanza, non esista, in quanto esiste solo la percezione soggettiva che ne abbiamo. Il tempo è uguale all'eternità e questa è uguale al nulla. Siamo in pieno nichilismo.

Di conseguenza, anche il movimento della massa (o materia) è illusorio, irreali, in quanto - secondo Einstein - non esistono punti di riferimento oggettivi in grado di misurare la velocità della luce.

E così il cerchio si chiude: Einstein è tornato alla fissità astratta di Parmenide e alle assurdità delle ipotesi di Zenone.

«Tu, spirito di gravità! dissi io incollerito, non prendere la cosa troppo alla leggera! O ti lascio accovacciato dove ti trovi, sciancato – e sono io che ti ho portato in *alto*!

Le cose sono destinate a ritornare? Guarda, continuai, questo attimo! Da questa porta carraia che si chiama attimo, comincia *all'indietro* una via lunga, eterna: dietro di noi è un'eternità.

Ognuna delle cose che *possono* camminare, non dovrà forse avere già percorso una volta questa via? Non dovrà ognuna delle cose che *possono* accadere, già essere accaduta, fatta, trascorsa una volta?

E se tutto è già esistito: che pensi, o nano, di questo attimo? Non deve anche questa porta carraia – esserci già stata?

E tutte le cose non sono forse annodate saldamente l'una all'altra, in modo tale che questo attimo trae dietro di sé *tutte* le cose avvenire? *Dunque* – anche se stesso?

[...] Così parlavo, sempre più flebile: perché avevo paura dei miei stessi pensieri e dei miei pensieri reconditi. ②

② Zarathustra chiede al nano se i due sentieri non si incontrino mai, cioè se passato e futuro siano irrimediabilmente divergenti. Il nano dà una risposta che allude alla circolarità del tempo («Tutte le cose dritte mentono [...] ogni verità è ricurva, il tempo stesso è un circolo») e che il profeta reputa troppo frettolosa, in quanto sembra non cogliere l'estrema profondità e gravità dei concetti sottesi.

Qual è la visione di Zarathustra? E improvvisamente, ecco, udii un cane ululare. [...]

Ma dov'era il nano? E la porta? [...] Stavo sognando? Mi ero svegliato? D'un tratto mi trovai in mezzo a orridi macigni, solo, desolato, al più desolato dei chiari di luna.

Ma qui giaceva un uomo! E – proprio qui! – il cane, che saltava, col pelo irto, guaiolante, – adesso mi vide accorrere – e allora ululò di nuovo, urlò: – avevo mai sentito prima un cane urlare aiuto a quel modo? E, davvero, ciò che vidi, non l'avevo mai visto. Vidi un giovane pastore rotolarsi, soffocato, convulso, stravolto in viso, cui un greve serpente nero penzolava dalla bocca.

Avevo mai visto tanto schifo e livido raccapriccio dipinto su di un volto? Forse, mentre dormiva, il serpente gli era strisciato dentro le fauci e – lì si era abbarbicato mordendo.

La mia mano tirò con forza il serpente, tirava e tirava invano! non riusciva a strappare il serpente dalle fauci. Allora un grido mi sfuggì dalla bocca: «Mordi! Mordi!

Staccagli il capo! Mordi!», così gridò da dentro di me: il mio orrore, il mio odio, il mio schifo, la mia pietà, tutto quanto in me – buono o cattivo – gridava da dentro di me, fuso in un sol grido. –

Voi, uomini arditi che mi circondate! Voi, dediti alla ricerca e al tentativo, e chiunque tra di voi si sia mai imbarcato con vele ingegnose per mari inesplorati! Voi che amate gli enigmi!

Sciogliete dunque l'enigma che io allora contemplai, interpretatemi la visione del più solitario tra gli uomini!

Giacché era una visione e una previsione: – *che cosa* vidi allora per similitudine? E *chi* è colui che un giorno non potrà non venire?

Chi è il pastore, cui il serpente strisciò in tal modo entro le fauci? *Chi* è l'uomo, cui le più grevi e le più nere tra le cose strisceranno nelle fauci?